

LA PENISOLA ARABA: PER UN'ESPANSIONE GEOGRAFICA DEGLI STUDI VICINO-ORIENTALI

ALESSANDRO DE MAIGRET

Quando, nel 1980, cominciai ad occuparmi di archeologia sudarabica, due erano i fini principali dell'iniziativa di ricerca: 1) cercare di migliorare la conoscenza di quelle antiche culture, 2) contribuire a riportarne l'essenza nell'ambito degli studi del Vicino Oriente antico. Negli anni che seguirono, via via che le indagini venivano chiarendo e definendo i caratteri storico-archeologici della "sabeologia", la seconda istanza venne ad assumere sempre maggior forza, sino a diventare una vera e propria esigenza. D'accordo con Gherardo Gnoli, Presidente dell'IsMEO (oggi IsIAO), l'istituto dal quale dipendeva la mia Missione archeologica, decidemmo per questo di invitare in Yemen alcuni vicino-orientalisti italiani di fama. Vennero così a trovarmi studiosi come Giovanni Pettinato, Mario Liverani e Luigi Cagni, e tutti presero atto dell'importanza di un settore di studi, sin qui troppo trascurato (non solo dall'Italia), e concordarono sulla necessità di reconsiderarlo nei loro campi specifici, in una visione che andava estesa a sud sino all'Arabia meridionale.

Luigi Cagni, entusiasta dell'invito, venne in Yemen nel novembre del 1989. La Missione Archeologica Italiana operava allora nel quadro di un programma del Ministero degli Esteri per la formazione di archeologi locali, ed egli tenne un corso ai funzionari delle Antichità yemenite e ai laureandi dell'Università di Ṣan'ā sulla cultura della Mesopotamia e sui rapporti che questa ebbe con le antiche popolazioni della Penisola araba e, più in particolare, con l'Arabia meridionale.

La sua permanenza in Yemen gli consentì anche di visitare le principali vestigia dell'Arabia Felice e di rendersi conto dell'importanza che questo polo meridionale di cultura dovette avere nei riguardi della Fertile Mezzaluna.

In una conferenza tenuta all'Università di Şan'ā alla fine della sua permanenza, Cagni diceva:

La nostra conoscenza del Vicino Oriente antico si è recentemente ampliata di molto grazie all'avvio di parecchi progetti di ricerca – soprattutto archeologici – nella Penisola araba, in Sudan e nell'Altopiano etiopico. Gli scopi principali ed i risultati di tali iniziative hanno riguardato non solo una migliore conoscenza della storia e dell'evoluzione culturale di queste aree marginali a sud della Fertile mezzaluna, ma anche nuove prospettive per comprendere il loro rapporto con le meglio conosciute regioni di Mesopotamia, Egitto e Palestina.

Il vecchio concetto di centro-periferia, tanto caro a J.H. Breasted all'inizio del secolo, si sta progressivamente disgregando a causa delle crescenti prove dell'interdipendenza e della comunicazione tra estremi nel vasto territorio compreso tra le valli fluviali dell'Indo, del Nilo e del Halys in Anatolia. In generale dobbiamo cominciare a considerare il Vicino Oriente antico come la regione nella quale si integrarono le esperienze e le realizzazioni delle prime civiltà urbane di Mesopotamia, Egitto e Valle dell'Indo con quelle, non meno importanti, dei contemporanei pastori, pescatori e agricoltori che colonizzarono le terre intermedie tra Arabia, Iran, Baluchistan e la lunga catena montuosa che segna il confine settentrionale tra Caucaso e Pamir.

Nel quadro di un processo che vuole rivedere una troppo ridotta prospettiva del Vicino Oriente, il prof. de Maigret ha stimolato la partecipazione attiva di assiriologi e storici del Vicino Oriente antico alla Missione Archeologica Italiana in Yemen. Solo l'esperienza diretta di queste nuove realtà potrà portare i settori disciplinari più costituiti ad accettare l'espansione geografica del Vicino Oriente antico come un concetto culturale".

Penso che a queste "esperienze dirette", recentemente intensificate e generalizzatesi, fosse dovuta la sessione specifica riservata alle ricerche in Arabia della XLIV Rencontre Assyriologique Internationale di Venezia (7-11 luglio 1997). Io stesso, in quell'occasione, ebbi modo di rinnovare l'invito di Cagni a non perseverare, alla luce delle nuove importanti scoperte arabiche, in "troppo ridotte prospettive" di studio. Nella mia comunicazione, anzi, quasi a simbolo di un ritrovato contatto tra assiriologi e sudarabisti, mi richiamai al più noto dei possibili connettivi, quello importantissimo, anche se sfuggente, dei nomadi arabi e al più classico dei ponti, quello ideale, ma concreto, della carovaniera dell'incenso (DE MAIGRET, A. 1999).

I nomadi arabi – dissi allora – sono conosciuti in epoca relativamente antica anche in Arabia meridionale. La prima testimonianza scritta si trova in un testo mineo del VI secolo a.C. rinvenuto in un tempio del Wadi ash-Shaqab presso Baraqish (Jawf yemenita) nel quale la comunità locale è distinta in *ghbr*, agricoltori, e *'rb*, nomadi (ROBIN, Ch. 1991-93, pp. 72-73). Dato che l'elemento nomade appare già inserito nel contesto sociale di Ma'in, si potrebbe supporre che la presenza dei *'rb* nella zona fosse più antica e che il loro rapporto con i sedentari fosse stato simile a quello che conosciamo nella "fertile mezzaluna" a partire da Salmanassar III (858-824 a.C.).

Una contemporaneità di tale rapporto con gli Arabi non potrebbe, del resto, essere oggi facilmente smentita, se si considera che gli scavi yemeniti pongono ormai l'inizio della civiltà sudarabica negli ultimi secoli del II millennio a.C. e che la scrittura monumentale (l'unica che ci dia informazioni di tipo storico) non comincia in Arabia del Sud molto prima del 700 a.C. Le fonti mesopotamiche, inoltre, provano che la capacità commerciale dei Sabei era già affermata intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. – prima cioè che regnasse Tiglatpileser III (LIVERANI, M. 1993) – e sembra difficile che essi non avessero già una conoscenza degli Arabi del deserto.

Se tale parallelismo cronologico e comportamentale di Mesopotamia e Sudarabia nei confronti dei nomadi fosse vero, il fenomeno

arabo assumerebbe un aspetto globale del tutto nuovo nella storia del Vicino Oriente antico indicando il ruolo di denominatore comune che i nomadi arabi dovettero allora rivestire nei confronti dei due poli civili della Penisola Araba. Un ruolo che dovette essere di comune vantaggio per tutti e tre i protagonisti e che, evidentemente, deve esser messo in relazione con l'entrata in uso della cosiddetta "carovaniera dell'incenso".

Come è noto, gli Arabi furono gli autori di una delle più grandi innovazioni tecnologiche dell'antichità, ossia della domesticazione del cammello come animale da soma. Un'innovazione che, abbreviando le distanze terrestri, riuscì a mettere in contatto costante centri di civiltà anche molto lontani tra loro, popolazioni che, per le difficili condizioni ambientali frapposte fra di esse, erano restaste storicamente limitate in contesti ecologici particolari e ben definiti. I cammelli furono lo strumento che, consentendo di superare l'interfaccia desertico dell'Arabia, garantì per la prima volta una complementarità economica e culturale su larga scala di due mondi del tutto diversi per modi di vita, risorse, pensiero: uno orbitante nell'Asia anteriore mediterranea, l'altro nell'Asia sud-occidentale eritrea. La ricchezza comportata dalla carovaniera non fu soltanto nel valore estrinseco delle merci trasportate, ma soprattutto in quello, più profondo, della sua potenzialità fecondatrice di progresso socio-economico. È per questo che gli Arabi – minaccia continua, data la loro condizione di nomadi – saranno affrontati sì, dai Regni mesopotamici e sudarabici, ma saranno anche rispettati e, tutto sommato, lasciati vivere liberi, fino a che, più tardi, la loro pressione verso il "coltivato" prevarrà, al nord come al sud (EDENS, Ch., BAWDEN, G. 1989, pp. 83-85).

Si discute di quando la carovaniera cominciò ad esistere, e questo è ovviamente messo in connessione con il compimento della domesticazione del cammello come animale da soma (GROOM, N. 1981, pp. 33-35). W.F. Albright collocava l'inizio dell'uso dei cammelli per carovane al XII secolo a.C. (ALBRIGHT, W.F. 1949, pp. 206-207). Ma tale data è forse troppo alta per un'entrata in uso normale della via dell'incenso. Uno degli elementi che farebbe

pensare ad un periodo più tardo è proprio – a mio parere – nel contemporaneo salto evolutivo che riscontriamo sia in Mesopotamia che in Arabia meridionale nel IX-VIII secolo a.C. Anche se l'idea può sembrare ora un po' forte, non potremmo infatti escludere che il definitivo affermarsi del potere politico neo-assiro da una parte e di quello sabeo dall'altro non trovassero un qualche presupposto concreto (certo non esclusivo, e sicuramente più determinante al Sud che al Nord) nel travaso dei reciproci potenziali economici e culturali reso possibile proprio dalla nuova via carovaniera.

Assumendo, comunque, quest'idea come ipotesi di lavoro, cerchiamo di vedere se esistano prove archeologiche che, per lo meno, ci aiutino a stabilire l'effettivo periodo d'entrata in funzione della carovaniera. Per questo esamineremo gli unici dati possibili, e cioè quelli rappresentati dalle antiche città-oasi che si snodavano lungo il margine occidentale della Penisola, oasi senza le quali la via commerciale non sarebbe potuta esistere.

Nello Yemen, come si è detto, la cultura sudarabica appare in insediamenti stabili sin dagli ultimi secoli del II millennio a.C. Una data intorno al XII secolo a.C. potrebbe al momento fissarsi, date le particolarità tecniche della ceramica di questo periodo che mostrano analogie con quella dell'inizio dell'età del Ferro di Siria e Palestina (VAN BEEK, G.W. 1969, pp. 356-358; DE MAIGRET, A. in stampa). All'inizio, i centri sudarabici erano piccoli e privi di difese. I luoghi di culto appaiono limitati ai santuari rupestri. La scrittura compare solo in brevi iscrizioni su coccio. Questa "protostoria sudarabica" termina con l'apparire improvviso di grandi novità, come le cinte murarie, che difendono ed allargano le aree cittadine, i templi monumentali, le grandi iscrizioni lapidee, la statuaria in pietra, un completo e caratteristico repertorio ceramico. Le analisi stratigrafiche collocano l'inizio di questa fase, in cui i Regni raggiungono un livello politico di statalità, nell'VIII secolo a.C. Verso il 700 a.C. il re Karib'il Watar bin Dhamar 'Ali (da identificare, verosimilmente, con il Karibilu citato negli Annali di Sennacherib) è già a capo di un vero e proprio "Impero sabeo" che estende i suoi

confini dall'Oceano Indiano e dallo Hadramawt sino allo 'Asir e all'altipiano etiopico. È probabile che già in questo secolo empori sudarabici fossero stabiliti nel nord, nell'area di Dedan e Tayma: questo spiegherebbe i riferimenti ai Sabei del re di Sukhu e di Tiglatpileser III.

Najran è la prima oasi dove la carovana sostava dopo aver lasciato lo Yemen. Una raccolta sistematica di superficie e un sondaggio all'interno della cinta muraria, ivi condotti da una missione americana nel 1980-82, hanno permesso di attribuire (anche sulla base di analisi al C14) l'occupazione più antica della città "tra la metà e l'inizio del I millennio a.C." (ZARINS, J. *et al.* 1983, pp. 31-32). Tale datazione poggia anche sui confronti stratigrafici con il sito sudarabico di Hajar Bin Humayd, le cui attribuzioni cronologiche sembrano ormai da confermarsi (EDENS, CH., WILKINSON, T.J. 1998, pp. 95-97). Una relativa antichità del primo impianto di Najran può desumersi anche dalla pianta delle mura. L'andamento irregolare dei contrafforti denota infatti l'antico uso (documentato in centri come Yala, Hinu az-Zurayr, Janadilah, etc.) di difendere le città giustapponendo e unendo con brevi muri le case perimetrali dell'insediamento (BRETON, J.F. 1994, pp. 142-144). Tale uso precede l'innalzamento, intorno all'VIII secolo a.C., di vere e proprie cinte murarie.

Non è possibile per ora sapere, data la mancanza di dati stratigrafici per Qaryat al-Faw, se il ramo della carovaniera che dall'oasi di Najran conduceva in Arabia orientale fosse in funzione già in questa fase antica. Comunque il fatto di essere centri nodali nella via commerciale era uno dei fattori che, insieme all'altro di una condizione idrologica particolarmente favorevole, garantivano l'esistenza delle città-oasi. È per questo, forse, che queste non si trovano nel tratto che da Najran conduceva sino a Yathrib (Madina), dove la carovaniera procedeva da sola senza diramazioni (GROOM, N. 1981, p. 192). Le citazioni tolemaiche di Laththa (Tathlith), Thumala (Bishah), Tabala (Tabalah), Carna (Qurn al-Manazil) sono troppo tarde per il nostro tema e, comunque, di esse non sono state trovate considerevoli tracce archeologiche. Anche

di Fadak (la Padakku di Nabonido) che, se si accettasse la sua identificazione con la stazione di Futuk citata dallo storico arabo al-Hamdani (non lontano da La Mecca), potrebbe anticamente essere stato il nodo per una via secondaria verso la regione di Yamama (Riyadh), non si sono finora trovate tracce (DE MAIGRET, A. 1997). A causa degli insediamenti moderni, dati archeologici mancano anche per altre due importanti oasi, Yathrib e Khaybar, ambedue citate nell'iscrizione di Nabonido di Harran.

Più esaurienti sono invece le informazioni per Khuraybah (Dedan), Tayma (Tema') e Qurayyah (a nord-ovest di Tabuk). Le raccolte sistematiche di ceramica effettuate in questi importanti siti archeologici da Inglesi ed Americani a cavallo degli anni '80 hanno generato un intenso dibattito che, seppure a volte ha assunto i toni di una polemica epistemologica tra tipologi inglesi e antropologi americani, ha avuto il merito di approfondire il valore dei dati raccolti (BAWDEN, G. 1992; PARR, P.J. 1993). Questo, in sintesi, quanto si è potuto appurare. Un repertorio vascolare comune interessa nella fase più antica sia Tayma che Qurayyah. Tale ceramica, definita "madianita", si trova diffusa anche in Sinai, nel Negev e in Transgiordania, ma sembra avere il suo centro di diffusione (da qui il nome) in Arabia nord-occidentale. La sua presenza, che inizia intorno al XIII secolo a.C., termina verso l'800 a.C. Mentre a Qurayyah si ha da questo momento uno iato nell'occupazione che dura sino al periodo ellenistico, a Tayma compare un nuovo tipo di ceramica ("bichrome ware") che testimonia la continuazione insediamentale della città. Qui, verso la fine del V secolo a.C., compare un terzo tipo di ceramica che trova i suoi paralleli con le tipologie raccolte nel sito di Khuraybah.

Gli studiosi americani, quindi, individuano a Tayma una continuità insediativa dal Bronzo Tardo in poi (BAWDEN, G. 1983). Ma vedono anche un cambiamento culturale a partire dall'VIII secolo a.C., documentato archeologicamente, oltre che dalla ceramica, nelle sovrapposizioni stratigrafiche rinvenute nel settore sud della città, dall'impianto della cinta muraria, dagli edifici fortificati di Qasr al-Ablaq e Qasr ar-Radim, e dal complesso culturale

del Qasr al-Hamra (ABU-DURUK, H.I. 1986).

Nessuno scavo ha sinora riguardato la grande rovina di Dedan (Khuraybah). Non se ne conosce così l'eventuale stratigrafia e, anche se le raccolte di superficie sono state datate – non senza incertezze (PARR, P.J. *et al.* 1970, p. 213) – a partire dal VI secolo a.C., non si possono escludere periodi più antichi, del resto ipotizzati da MUSIL, A. 1926 e ALBRIGHT, W.F. 1953. L'attuale cronologia, basandosi soprattutto sulle evidenze epigrafiche, tende a restare bassa. Ma le più recenti indagini compiute nell'oasi di al-'Ula sembrano prospettare un ben più antico periodo di occupazione (NASIF, A.A. 1988, pp. 4-6).

È possibile che già da Yathrib partisse una importante biforcazione che, attraverso il bacino del Wadi Rimah/Wadi al-Batin, conducesse in Mesopotamia. Ma, sicuramente, i nodi più importanti dovevano essere Dedan e Tayma. Distanti tra loro poco più di un centinaio di km, è probabile che esse si contendessero tale ruolo di città-bivio (le iscrizioni del Jabal Ghunaym, presso Tayma, sembrano provarlo) per far divergere i traffici da una parte verso la costa mediterranea, dall'altra verso la Mesopotamia. Purtroppo, l'oasi più importante su quest'ultimo tratto, quella di Dumat al-Jandal (moderna al-Jawf) non ha sinora dato corrispondenze archeologiche con la Dumah biblica e la Adummatu di Sennacherib. Sia la ricognizione anglo-americana del 1976 (ADAMS, R.McC. *et al.* 1977, pp. 32-34), che i sondaggi sauditi del 1985-6 (AL-DAYEL, K.A., AL-SHADUKHI, A. 1986; AL-DAYEL, K.A. 1988) non hanno infatti rinvenuto nel sito tracce d'insediamenti anteriori all'età nabatea. Si dovrebbe supporre, a questo punto, che o i dati raccolti nelle indagini archeologiche sono ancora incompleti o che l'identificazione di Dumat al-Jandal (e di Marid, la sua famosa fortezza) con l'antica Adummatu sia da mettere in dubbio (EPH'AL, I. 1982, p. 121). Non va dimenticato in proposito che non lontano, nella zona di Kaf – sempre nel bacino del Wadi Sirhan –, la stessa ricognizione anglo-americana portò alla "sorprendente" scoperta di diversi importanti siti dell'età del Ferro, nei quali, forse, varrebbe la pena di verificare una possibile alternativa all'ubicazione di

Adummatu (ADAMS, R.McC. *et al.* 1977, pp. 36 sgg.).

Come si vede, i dati archeologici sinora disponibili sulle oasi del margine occidentale della Penisola Araba sono scarsi. I siti si trovano tutti in territorio saudita e, purtroppo, c'è da pensare che, dato il veto posto da quel Paese alle ricerche archeologiche nel suo territorio, tale povertà d'informazioni durerà ancora a lungo. Tuttavia, sulla base di quanto Americani ed Inglesi riuscirono a ricavare negli anni 70 e 80, quando i Sauditi erano più aperti a considerare il loro patrimonio archeologico, si può dedurre che ad un quadro di tradizione del Bronzo Tardo che vede il popolamento concentrato nell'area di Madian (con centri a Timna e Qurayyah, sino a Tayma), se ne sostituisce uno nuovo del Ferro che estende gl'insediamenti a tutte le oasi, da Tayma e Dedan (Dumah resta ancora da provare) sino a Najran. Le prove archeologiche – soprattutto quelle da Tayma – dimostrano che ciò avvenne verso l'inizio dell'VIII secolo a.C.

Come si è detto, in Arabia meridionale troviamo stanziamenti del Ferro (cioè con ceramica sudarabica) già a partire dalla fine del II millennio a.C. (probabilmente dal XII secolo a.C.). Nella loro fase protostorica i Sudarabici ebbero modo di sviluppare un modo di vita basato sulla produzione agricola, che ebbe pieno successo – nonostante i particolari caratteri di un ambiente fisiograficamente tormentato e difficile – grazie ad uno straordinario progresso nelle tecnologie idrauliche. Fu questa la base primaria su cui, sin dall'inizio, crebbero e si svilupparono le comunità sudarabiche. Anche a costo “di distruggere un mito”, come diceva GROOM, N. 1981, p. 10, questo punto va sottolineato. La potenza e la ricchezza dell'Arabia Felix non derivò – come sosteneva un po' semplicisticamente la letteratura classica – dai proventi dell'attività commerciale, ma, innanzitutto, dal fatto di essere un antico paese di agricoltori dotati di eccezionali capacità nel creare e gestire sistemi irrigui altamente specializzati (la diga di Marib non ne è che l'esempio più insigne). Soltanto quando tale modo produttivo arrivò a garantire una completa integrazione socio-economica e politica della comunità, si poté considerare l'oppor-

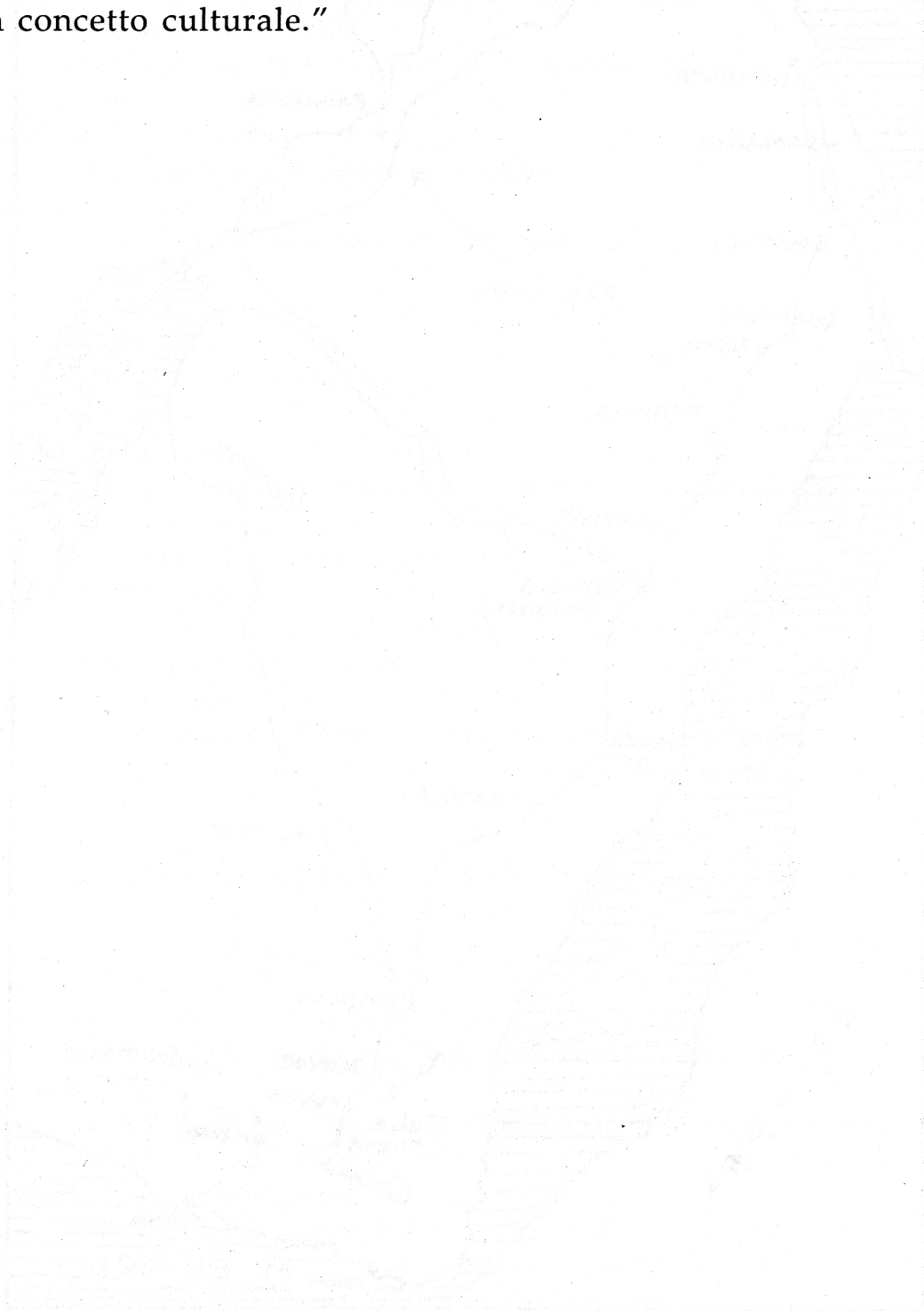
tunità di complementare le proprie prospettive di progresso con il commercio.

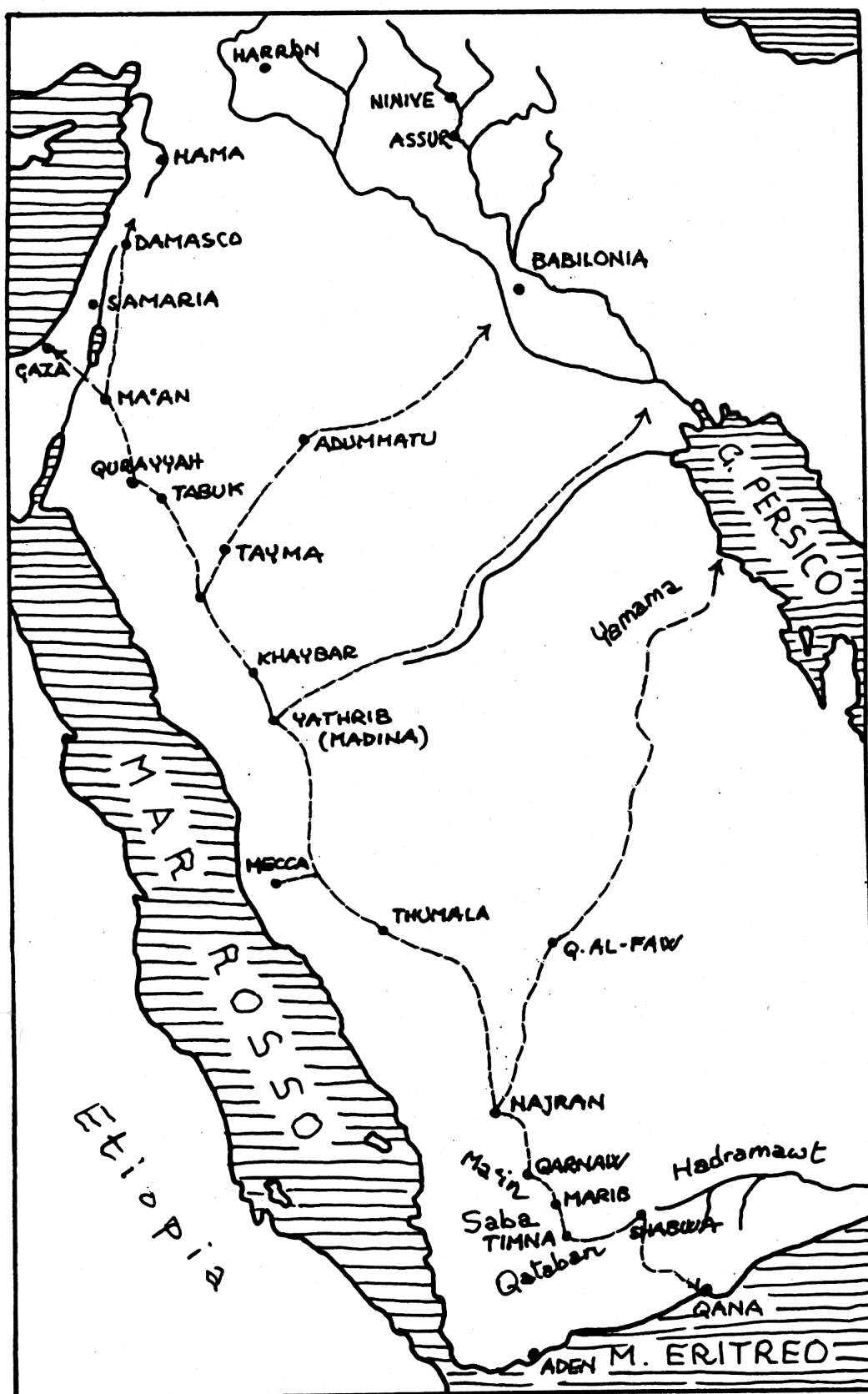
L'opzione commerciale, del resto, non si sarebbe presentata se i Sudarabici non avessero raggiunto già un livello di sviluppo tale da offrire il loro paese come un potenziale, importante *partner* per gli scambi con il Nord. Tale soglia di progresso è oltrepassata dalle comunità sudarabiche appunto nell'VIII secolo a.C., quando i riferimenti agli Arabi si fanno espliciti nelle fonti assire, quando, evidentemente, i nomadi erano ormai in grado di mettere a disposizione cammelli da someggio e quando, infine, cominciano a fiorire le città-oasi lungo l'itinerario della carovaniera dell'incenso. Dall'integrazione dei due circuiti economici, quello locale agricolo e quello esterno commerciale, nacquero gli Stati sudarabici e, per loro, la possibilità d'ingresso nella storia. E venne offerta, contemporaneamente, agli Stati del Nord una possibilità di grande sviluppo grazie all'apporto di risorse economiche e culturali provenienti dal lontano mondo meridionale. La grande via commerciale araba non sarebbe potuta esistere senza che uno dei suoi protagonisti (Stati del Nord, Stati del Sud e nomadi arabi) non avesse raggiunto il livello di necessità del e di necessarietà per il commercio internazionale. E questa convergenza fu raggiunta nell'VIII secolo a.C. dopo secoli di evoluzione separata.

Il tema dei nomadi arabi e della carovaniera appare, come si vede, nuovo e stimolante: per il settore della sudarabistica, perché offre elementi nuovi che, ci pare, confermano le ipotesi archeologiche che vedono in Arabia meridionale (e non in Arabia nord-occidentale) la sede prima dei Sabei; per quello dell'assiriologia, perché invita ad includere l'Arabia del Sud tra i fattori storici che influirono sullo sviluppo ed il consolidamento degli Stati della Fertile Mezzaluna; ed, infine, per quello dell'arabistica, perché invita a riconsiderare in una globalità geografica nuova il ruolo dei primi Arabi nella storia del Vicino Oriente.

Ma questo tema non è che il primo che possa esser preso insieme da assiriologi e sudarabisti per avviare un approccio più ampio ed "integrato" dei loro studi. L'approfondimento della

collaborazione e delle ricerche non potrà altro che dare buoni frutti, ma questo dipenderà – come saggiamente diceva Luigi Cagni – dalla “capacità dei settori disciplinari più costituiti ad accettare l’espansione geografica del Vicino Oriente antico come un concetto culturale.”





Bibliografia

- ABU-DURUK, H.I. 1986
Introduction to the Archaeology of Tayma, Riyadh.
- ADAMS, R.McC. et al. 1977
Saudi Arabian Archaeological Reconnaissance 1976, in "Atlal", 1, pp. 21-40.
- ALBRIGHT, W.F. 1949
The Archaeology of Palestine, London.
- ALBRIGHT, W.F. 1953
Dedan, in *Geschichte und Altes Testament. A. Alt Festschrift*, Tübingen.
- AL-DAYEL, K.A. 1988
Excavations at Dumat al-Jandal, Second Season, 1986, in "Atlal", 11, pp. 37-46.
- AL-DAYEL, K.A., AL-SHADUKHI, A. 1986
Excavation at Dumat al-Jandal, 1985, in "Atlal", 10, pp. 64-79.
- BAWDEN, G. 1983
Painted Pottery of Tayma and Problems of Cultural Chronology in Northwest Arabia, in SAWYER, J.F.A., CLINES, D.J.A. (eds.), *Midian, Moab and Edom* (JSOT Suppl., 24), Sheffield.
- BAWDEN, G. 1992
Continuity and Disruption in the Ancient Hejaz: An Assessment of Current Archaeological Strategies, in AAE, 3, pp. 1-22.
- BRETON, J.-F. 1994
Les fortifications d'Arabie méridionale du 7e au 1er siècle avant notre ère (Archäologische Berichte aus dem Yemen, 8), Mainz am Rhein.
- DE MAIGRET, A. 1996
I dati degli scavi yemeniti per un'ipotesi sull'origine della cultura sudarabica, in ROBIN, Ch.J. (ed.), *Arabia Antiqua. Early Origins of South Arabian States. Proceedings of the First International Conference, Rome, 28th-30th May 1991* (SOR, LXX,1), Roma, pp. 111-120.
- DE MAIGRET, A. 1997
The Frankincense Road from Najran to Ma'an: A Hypothetical Itinerary, in AVANZINI, A. (a c.), *Profumi d'Arabia*, Roma, pp. 315-331.
- DE MAIGRET, A. 1999
The Arab Nomadic People and the Cultural Interface Between the "Fertile Crescent" and "Arabia Felix", in AAE, 10, pp. 220-224.
- DE MAIGRET, A. in stampa
La ceramica sabea: specificità e sviluppi da uno studio delle forme, in *Atti del Convegno "Civilisations de l'Arabie préislamique"*, Aix-en-Provence, 1-3 febbraio 1996, Aix-en-Provence.

- EDENS, Ch., BAWDEN, G. 1989
History of Taymâ' and Hejazi Trade During the First Millennium B.C., in "Journal of the Economic and Social History of the Orient", 32, pp. 48-103.
- EDENS, Ch., WILKINSON, T.J. 1998
Southwest Arabia During the Holocene: Recent Archaeological Developments, in "Journal of World Prehistory", 12, pp. 55-119.
- EPH'AL, I. 1982
The Ancient Arabs. Nomads on the Borders of the Fertile Crescent 9th-5th Centuries B.C., Jerusalem - Leiden.
- GROOM, N. 1981
Frankincense and Myrrh. A Study of the Arabian Incense Trade, London.
- LIVERANI, M. 1993
Early Caravan Trade Between South Arabia and Mesopotamia, in "Yemen. Studi archeologici, storici e filologici sull'Arabia meridionale", 1, pp. 111-116.
- MUSIL, A. 1926
The Northern Heğāz. A Topographical Itinerary (American Geographical Society Oriental Explorations and Studies, 1), New York.
- NASIF, A.A. 1988
Al-'Ula. An Historical and Archaeological Survey with Special Reference to its Irrigation System, Riyadh.
- PARR, P.J. 1993
The Early History of the Hejaz: A Response to Garth Bawden, in "Arabian Archaeology and Epigraphy", 4, pp. 48-58.
- PARR, P.J. et al. 1970
Preliminary Survey in North West Arabia, 1968, I, in "Bulletin of the Institute of Archaeology of London", 8-9.
- ROBIN, Ch. 1991-93
La pénétration des Arabes nomades au Yémen, in ROBIN, CH. (éd.), *L'Arabie antique de Karib'il à Mahomet. Nouvelles données sur l'histoire des Arabes grâce aux inscriptions*, in "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", 61, pp. 71-88.
- VAN BEEK, G.W. 1969
Hajar Bin Humeid. Investigations at a Pre-Islamic Site in South Arabia (Publications of the American Foundation for the Study of Man, 5), Baltimore.
- ZARINS, J. et al. 1983
Preliminary Report on the Najrân/Ukhdûd Survey and Excavations 1982, in "Atlal", 7, pp. 22-40.